



Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

Rilevanza del concetto di alienazione di Fromm nel mio lavoro clinico

Enzo Lio

Presented at the Convegno Internazionale “L’Orientamento Produttivo e la Salute Mentale” in occasione del 20° anniversario della Società Internazionale Erich Fromm, 29 ottobre-1 novembre 2005, Centro Evangelico di Magliaso, vicino a Lugano, Svizzera.

Copyright 1989 and 2011 by Dr. Enzo Lio, Vicolo Quantinolo 5, I-40121 Bologna, Italy, E-Mail: enzo.lio[at-symbol]tele2.it.

Il concetto di alienazione è centrale nel pensiero e nella clinica frommiana. Per Fromm l’alienazione è la malattia dell’uomo moderno, che si è estraniato da se stesso, dai suoi sentimenti, dai suoi simili e dalla natura. In sintesi, come dice lui, “l’alienazione dal mondo dentro e fuori di noi” (1991, p. 43). Il non riconoscimento di ciò che saremmo potenzialmente capaci di esprimere, date le caratteristiche psicofisiche insite nel nostro corredo cromosomico, riguarda la produttività in senso psicologico. Perciò i concetti di produttività e alienazione si intrecciano. Nel senso che un sè autentico è spontaneo, creativo e produttivo, il sè alienato, rinunciando alla sua spontaneità non è più capace di esprimersi produttivamente.

Anche la nozione di relazionalità si collega all’alienazione. Oltre all’energia fisica prodotta dal nostro corpo, afferma Fromm (Ibidem), ce n’è un’altra molto ben più grande che scaturisce dall’essere relazionati col mondo e in profondo contatto con la realtà. E’ questa l’energia che manca alla persona alienata, con effetti negativi sulla sua salute psichica. In senso lato, Fromm (1962a) pensa che qualsiasi nevrosi derivi dall’essere alienati, in quanto è tipico della nevrosi che una passione, separandosi dall’intera personalità, domini l’individuo rendendolo schiavo di un aspetto estraniato di sè. Lo stesso fenomeno del transfert, in analisi, viene da lui inquadrato in quest’ottica, dal momento che quanto più un paziente è alienato tanto più proietta le qualità genitoriali sull’analista, per ri-

vivere quel senso di sicurezza e protezione che sperimentava da bambino.

Ma come accade che una persona si alieni da se stesso? Cos’è che porta un individuo a prendere le distanze dalla sua spontaneità ed autenticità, rinunciando all’espressione genuina del suo sè? Per Fromm (1941), sono i genitori, che in qualità di agenti della società, soffocano la spontaneità e l’indipendenza del bambino, al punto che questi, da adulto, non potrà essere in grado di vivere la sua vita autonomamente. Si sentirà isolato, continuamente in preda all’ansia, e quindi incapace di realizzare le sue potenzialità. Da qui la necessità di esibire sia a se stesso che agli altri un falso sè, come risultato dell’impossibilità di agire e di esprimere ciò che realmente pensa e sente.

Nella psicodinamica per cui un individuo si aliena dal suo vero sè (Winnicott, 1960b), vediamo chiaramente come, sin dall’inizio della sua vita, per adattarsi alle richieste dell’ambiente esterno - la madre primariamente - il bambino è costretto a rinunciare ai suoi desideri e bisogni spontanei. Si produce così una frammentazione nella sua esperienza, incompatibile con quella che la madre ha di lui. Si crea una scissione tra un “vero sè” e un “falso sè”. La funzione di quest’ultimo è quella di occultare alla madre il nucleo originario dei bisogni ed atti spontanei, dal momento che il bambino non vuole più correre il rischio di esporli senza che la madre se ne faccia carico, pena il suo annullamento. Anche Kohut (1977) sostiene che alla non rispondenza



empatica del genitore al sè emergente del bambino, questi utilizzerà qualsiasi responsabilità il genitore renda disponibile.

Quindi il sè alienato si sviluppa come reazione all'ambiente esterno, per difendersene. E un portato di questa reazione è anche la scissione dei processi cognitivi dalla loro base affettiva. Da quel momento in poi, quell'individuo, fino a prova contraria, cioè finché non incontrerà persone che incondizionatamente accetteranno ed apprezzeranno l'espressione spontanea del suo vero sè – cosa che può e deve avvenire nella relazione analitica - non dimenticherà più la lezione appresa nei suoi primi mesi di vita. Così continuerà, anche da adulto, a dare in pasto agli altri, per così dire, il suo sè fantoccio, fumo negli occhi per nascondere e tutelare l'intimo e inviolabile nucleo della sua persona. Ma il prezzo che paga è la rinuncia alla propria autenticità, è l'alienazione da se stesso, con la conseguente mancata mobilitazione delle proprie risorse.

Nel mio lavoro clinico, quotidianamente ho modo di osservare l'impatto che l'alienazione ha sulla psicopatologia, specialmente quella di cui la maggior parte degli individui è affetta, la cosiddetta "patologia della normalità". La presa di coscienza da parte dei pazienti di questo tipo di patologia non è un'impresa facile. La sua larga diffusione fra le persone, il fatto cioè che atteggiamenti, idee, pensieri, comportamenti, ecc., patogeni, vengano condivisi con un gran numero di persone, esime dalla disapprovazione sociale. E ci si sente dunque "normali", "ben adattati", "sani". Cadendo nell'equivoco – che ha l'effetto di corroborare le difese dell'analizzando - che la "normalità" sia "sanità", che i bisogni indotti siano quelli reali, che lo pseudo sè sia quello autentico, che il sentimentalismo sia il

sentire, e così via. E in questo modo viene ostacolato il prendere coscienza di come si è dovuto rinnegare l'espressione del proprio sè per diventare ciò che la società esige si diventi. Come il bambino che per compiacere la madre ha dovuto estraniarsi dal suo vero sè.

Con i miei pazienti, sento la necessità nel progetto terapeutico, di farli lavorare sulla "derimozione" di quegli aspetti del sè patologici che si sono sedimentati nel loro inconscio sociale – oltre che in quello individuale. E ciò allo scopo di farli approdare a una profonda revisione critica dei modelli familiari e socio-culturali che sono stati internalizzati. Quando questa operazione ha successo, il paziente viene agevolato nel raggiungimento di un'autocoscienza che lo porterà gradualmente ad integrare gli aspetti scissi della sua personalità.

Riferimenti bibliografici

- Fromm E. (1941). *Escape from Freedom*. New York: Holt, Rinehart & Wiston. (trad. it: *Fuga dalla Libertà*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1987).
- Fromm E. (1962a). *Beyond the Chains of Illusion. My Encounter with Marx and Freud*. New York: Pocket Books.
- Fromm E. (1991). *Die Pathologie der Normalität*. (trad. it: *I cosiddetti sani*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1996)
- Kohut H. (1977). *The Restoration of the Self*. New York: International Universities Press. (trad. it.: *La guarigione del sè*. Torino: Boringhieri, 1980).
- Winnicott D. W. (1960b). *Ego Distortion in Terms of True and False Self*. (trad. it.: *La distorsione dell'io in rapporto al vero e falso Sè*, in SAA)